

MONSIEUR SILVOUSPLAIT

Quando in quel periodo lavoravo a Vienna ebbi un incontro molto speciale con un pittore ungherese. Lo vidi per la prima volta da un amico nella scuola sul Judenplatz. Non ricordo d'aver visto mai quest'uomo senza il suo cappello a tese larghe. La sua età era indefinibile, sprigionava sempre molta allegria. Un giorno, quando c'incontrammo di nuovo davanti alla casa dell'amico in comune mi salutò con un "silvousplait". In un primo momento rimasi stupita, ma ben presto fu chiaro che oltre all'ungherese egli non conosceva nessun'altra lingua tranne quell'unica parola straniera "Silvousplait".

Con gesti molto larghi che descrivevano la sagoma di una grande testa e con ampie gesticolazioni di ambedue le braccia che evidentemente dovevano imitare pennellate energiche, e non stancandosi d'additarmi con la richiesta "silvousplait", "silvousplait", "silvousplait" egli sembrò chiedermi di poter dipingere un mio ritratto. Rimasi tanto interessata e curiosa quanto divertita. E acconsentii.

In una stanza in cui scarseggiavano i mobili, messaggi ovviamente a disposizione da un amico, si trovava una tavolozza, due sedie e un tavolo non più sparecchiato da diversi giorni, con tanti tubetti di colore tra stoviglie e piatti. Un frigorifero sorprendentemente grande faceva sentire uno strano ronzio. Il letto era molto semplice e sulle pareti penzolavano capi di vestiario, attaccati a chiodi.

Con un "silvousplait", "silvousplait" mi fu indicata una delle due sedie per sedermi. Sulla tavolozza si trovava un cartone nero, ed egli iniziò il mio ritratto con delle tonalità in beige e in rosa, il che non mi piacque per nulla. La prima seduta fu ben presto superata. Fu interrotta solo dal versare del vino che era eccellente.

La seconda seduta fu ancora più terribile, perché il ritratto si fece sempre più colorato e non sembrò più avere a che fare con me. Per tutta risposta, invece, mi venne l'idea di modellare un ritratto dello stesso signor "Silvousplait". Con "silvousplait", "silvousplait", "silvousplait" e gesti pantomimici cercai di fargli intendere di voler fare un ritratto anche di lui. Nacque una catena entusiasta di silvousplait per comunicarmi la sua gioia in proposito. Quando quel giorno uscii dalla sua casa aprì con vivacità il suo frigorifero con tanti di questi silvousplait per mettere certi avanzi in una busta e per metterla poi con tanti silvousplait nelle mie mani. Da parte mia tentai disperatamente di respingere con tanti silvousplait tutto ciò che stava per darmi: un uovo sodo, un pezzo di salame, un avanzo di carne bovina lessa, un pezzetto di formaggio, due patate lesse, una cipolla cruda, tre spicchi d'aglio, qualche fetta di pane bianco, nonché una bottiglia di vino rosso favoloso. Insieme a tutto ciò sparivano nella busta anche tre fette di pane bianco accompagnate da altri silvousplait. E così mi trascinai giù per le scale divertendomi a lungo per questo uomo spassoso con cui conversavo solo con un semplice "silvousplait". Ma tutto ciò che desideravamo

venne, tuttavia, discusso. Il suo ritratto di me era stato iniziato e ora cominciai anch'io con il mio ritratto di lui.

Quando mi presentai per la seconda seduta carica di un cumulo d'argilla, dell'armatura per la testa e di diverse stecche, egli reagì con fare..?.. disperato e con tanti silvousplait perché avevo portato su da sola tutta questa roba pesante. Con "silvousplait", "silvousplait" mi fece capire che sarebbe sempre stato disposto ad aiutarmi. Pian piano riuscii a distinguere meglio i suoi silvousplait. A seconda dell'intonazione, dell'allungare della parola, della velocità, della sua voce ora alta ora bassa imparai a capire se aveva da comunicarmi qualcosa d'importante, qualcosa di divertente, qualcosa sull'arte e qualcosa sui cibi.

La prima seduta risultava forse essere la più difficile, perché quasi insistetti, con dei silvousplait molto energici, per fargli togliere il cappello. Per tutta risposta mi dette ad intendere che questo sarebbe stato impossibile. I suoi silvousplait lamentosi che imploravano comprensione si mescolarono con i miei silvousplait insistenti, a volta persino autoritari, fino al momento in cui mi venne l'idea di fargli un ritratto con il cappello. Gli comunicai questa soluzione con parecchi silvousplait. Mi ringraziò di ciò con dei silvousplait pieni di gioia commovente e con tanti baciamano.

Sopra il tavolo, tra i bicchieri riempiti di un buon vino rosò, i rollini d'argilla furono girati con la palma della mano, per poi essere impastati lentamente l'uno sopra o accanto all'altro e per creare prudentemente così le diverse forme, i diversi calchi. Avevo l'intenzione di creare un ritratto in terracotta. Il primo giorno arrivai fino alla sua bocca. Il suo sorriso non del tutto privo di un certo scetticismo risultò quindi fissato. E proprio su questo punto egli discusse con me tramite i suoi silvousplait.

Durante la seduta successiva toccava di nuovo a me. La nostra conversazione tramite il silvousplait assumeva delle dimensioni sorprendenti. Nell'ultima Guerra Mondiale aveva perso la sua famiglia ed era cresciuto in casa di diversi parenti. Quando la conversazione si faceva davvero un po' più complicata, cominciamo a fare i disegni necessari sulla carta della spesa. Prima sui margini dei giornali, ma che con l'andare del tempo si rivelarono troppo limitati, finché si prestò bene al nostro bisogno la carta del pane e di altri cibi, fino ad arrivare a buste aperte con il coltello. Durante le nostre sedute si svolgeva una conversazione davvero originale e bizzarra.

Un giorno quando faticai non poco con il calco del suo naso nobile, affilato e leggermente arcuato, pronunciando esausta un Silvousplait, per terminare la seduta di quel giorno, egli mi capì all'istante. Aprì di nuovo il frigorifero per mettere in una busta ciò che riusciva ancora a trovare, quando all'improvviso apparve il suo amico visibilmente meravigliato di tutto ciò che accadeva nella camera che aveva messo a disposizione. Anche lui era ungherese, e per la prima volta potevo sentire che il mio modello, Monsieur Silvousplait, era davvero capace di parlare una lingua. E che bell'ascolto! In un primo momento mi sembrò strano sentire dalla sua bocca una lingua così bella, dato che ormai mi ero abituata al nostro linguaggio comune che nel frattempo mi era diventato

molto familiare. E all'improvviso quest'uomo parlava davvero! Dopo aver seguito la nostra conversazione per un bel po', l'amico ungherese non poteva capacitarsi che fossimo riusciti a farci capire tramite una sola parola; ma a noi due questo fatto piaceva e fu quasi un disturbo sentire frasi tradotte da un altro. In fin dei conti durante la creazione di un ritratto ci si guarda molto attentamente a vicenda, tante cose si svolgono in modo inconscio, ma ciò che diventa conscio è pur sempre tanto da rendere possibile un'intesa sulla base del volersi capire a vicenda. Difficoltà linguistiche favoriscono enormemente l'intuizione, specialmente per il linguaggio di gesti e per la mimica, mentre tramite l'uso di una lingua tante cose possono essere velate e falsificate che senza tante parole a volte verrebbero "dette" in modo molto più chiaro e più onesto.

Monsieur Silvousplait era sempre seduto davanti a me con il cappello in testa. Molto dritto, sopra uno sgabello, si sforzò molto di non muoversi. Ma proprio di questo non avevo bisogno. Mi piace quando un modello si muove, quando persino si alza ogni tanto o quando si gira all'indietro o a sinistra o a destra. Proprio ciò che accade in queste piccole pause è interessante e vorrei fissarlo. "Silvousplait, silvousplait, silvousplait", dissi indicandogli di muoversi. Si alzò, ci versò un nuovo bicchiere di vino e proprio in quel momento si fece vedere palese di nuovo la sua destrezza che in modo leggero, leggero cercai di inserire nel suo ritratto.

I suoi occhi. Lavorai a lungo per centrare i suoi occhi. Il suo sguardo era fermo e allo stesso tempo aveva la morbidezza di un uomo benevole e sapiente. I suoi occhi non rivelavano né rigidità né grettezza. Di quando in quando sembravano immergersi in abissi di tristezza; ma non appena accettava il mio sguardo al posto della tristezza appariva una curiosità spensierata. Ero certa che questo uomo aveva visto tanto nella sua vita, e sembrava che gli bastasse ciò che faceva: dipingere! Nel fare così era sempre allegro a prescindere se rimanesse più o meno soddisfatto di un suo quadro. Dipingere gli procurava evidentemente una grande gioia.

Il suo quadro sul quale il mio ritratto stava per essere terminato, era una miscela di rosso, di tanto verde; il verde dei miei occhi l'avevano affascinato al punto che aveva coperto tutto il mio viso di verde, il che creava un buon contrasto con il mio scialle rosso sulla testa, che portavo a causa di un raffreddore. In più c'era qualche pennellata color ocra per illuminare meglio le gote e la parte del naso. A dire il vero mi sentivo estranea al quadro, ma pian piano cominciava lo stesso a piacermi.

Nel frattempo avevo fissato il suo sguardo nell'argilla. Una piccola parte della fronte, e poi iniziò il suo cappello. Come riuscire a modellarlo senza che tutto non sembrasse una caricatura. Molto lentamente modellai prima le tese larghe per poi terminare subito la nostra seduta. Svuotammo i nostri bicchieri, e lui accennò con tanti silvousplait ben differenziati che la testa gli piaceva. E all'improvviso scoprii che la testa era terminata e che ulteriori ritocchi erano inutili. Le tese larghe come chiusura!

Coincise anche con i nostri impegni, visto che Monsieur Silvousplait, solo due giorni più tardi, dovette far ritorno in Ungheria, sparendo per sempre.

K. M. Vienna, 1977



P009j, MR. SILVOUSPLAIT, 24x31x30, terracotta, 1977.